

A Prodi si restringe l'Unione

Un terzo dell'alleanza in piazza con i Cobas contro la missione in Afghanistan

FELICE VINCENZI

ROMA. Per Romano Prodi il tempo delle chiacchiere è finito: da oggi sono destinati a contare i fatti. La riapertura delle Camere sembra tutt'altro che agevole per il Professore (vedere articolo in pagina con tutti i problemi che dovrà affrontare nei prossimi giorni, ndr) e al primo punto del suo libretto delle doglianze pare la missione in Afghanistan. Significativo, infatti, è che oggi quasi in contemporanea si terranno il vertice dei capigruppo dell'Unione alla Camera e al Senato (l'appuntamento è a Palazzo Madama) - presieduto dal ministro per i Rapporti con il Parlamento, Vannino Chiti - e la manifestazione dei Cobas convocata da Piero Bernocchi davanti a Palazzo Chigi. È evidente, anche se non ufficializzato, il tentativo di Prodi: richiamare gli alleati al senso della maggioranza, paventando il pericolo di crisi.

Il dibattito sulla missione in Afghanistan non si preannuncia in discesa, tanto che il Professore per ora non è dato per presente al vertice. Il suo ragionamento si poggerrebbe su due pilastri. Prima di tutto, evitare che la presumibile maretta possa coinvolgerlo personalmente. E, in seconda battuta, lasciarsi la carta dell'appello finale, come se il vertice di oggi non lo avesse riguardato e lui potesse ritagliarsi un ruolo da demiurgo.

Nel frattempo, dovrà incassare la contestazione dei Cobas e di quanti, dalla maggioranza, decideranno di stare in piazza con loro o di fare comunque arrivare a Bernocchi la propria solidarietà. Per ora non mancano i dissensi rimarcati, come dimostrano le reazioni all'intervista rilasciata al quotidiano "Repubblica" dal ministro delle Politiche comunitarie, Emma Bonino.

L'esponente della Rosa nel pugno ha dichiarato che «Gli afgani sono a metà del guado e lasciarli ora sarebbe irresponsabile», sottolineando come «Questa è una mis-

sione delle Nazioni Unite, in cui un governo eletto democraticamente ci chiede di restare e anzi di fare di più. Quali sono allora le motivazioni per cui dovremmo ardarcene? Solo quelle ideologiche? Io credo che un Paese che vuole crescere sulla scena internazionale deve prendersi la responsabilità di non abbandonare a metà strada una nazione che sta cambiando». Per Emma Bonino, «Chi non vuole vedere il cambiamento lo fa solo per motivi ideologici. Quanto alla situazione che si potrà determinare in Parlamento al momento di votare sul rifinanziamento della missione, spero che anche la parte più massimalista della coalizione sappia capire che il mondo globalizzato non è solo uno slogan e che se lasciasimo l'Afghanistan oggi - ha concluso l'ex eurocommissaria - ci troveremmo nei guai in futuro».

Le speranze della Bonino sono state immediatamente gelate dalla escalation di contestazioni a sinistra. «La missione italiana in Afghanistan dovrà essere di reale e concreto sostegno alla popolazione di quel Paese, martoriata da decenni di guerra. Rispetto alla politica estera scellerata della Cdl serve discontinuità. L'Italia può recuperare la credibilità internazionale perduta in questi anni facendosi promotrice di un processo di pace che coinvolga il mondo arabo e l'Unione europea». Lo afferma il capogruppo dei Verdi alla Camera, Angelo Bonelli, che esplicita subito dopo la veste "buonista" dell'intervento auspicato dal partito del ministro dell'Ambiente, Alfonso Pecorelo Scanio: «I Verdi sono pronti ad assumersi le proprie responsabilità per aiutare la popolazione afgana, che ha bisogno di ospedali, scuole, infrastrutture per recuperare un livello di vita dignitoso. Si devono riconvertire le colture d'oppio, che oggi garantiscono guadagni favolosi ai signori della guerra». Più esplicito appare il segretario del Prc, Franco Giordano.

Per il successore di Fausto Bertinotti alla

guida di Rifondazione comunista, «Nei prossimi giorni si può fare una verifica di sostenibilità dell'impegno in Afghanistan, virandolo nel senso di una riduzione graduale

della presenza italiana fino al ritiro vero e proprio. Una sorta di exit strategy». Secondo Giordano, «La situazione afgana si è complicata, gli ambienti militari fanno sapere che servono più uomini e mezzi. Significa che è una guerra vera. Anche il segretario generale della Nato ha invocato l'aumento del potenziale bellico. Richiesta per noi irricevibile». E alloa, come recita il proverbio, visto che si è fatto trenta, Oliviero Diliberto suggerisce di fare trentuno. «Io chiedo il rientro dei nostri soldati. Noi facciamo parte dell'Alleanza atlantica, il governo, in quella sede, prenda posizione per chiedere la fine della missione. È un atto politico che Prodi può fare e che io sono pronto a valutare positivamente», sono le parole del segretario Pdc, Oliviero Diliberto. Quanto alla possibilità di un eventuale soccorso dell'Udc o del centrodestra il braccio destro di Diliberto, Marco Rizzo, mette le mani in

avanti: «Il Pdc non è disposto ad accettare maggioranza variabili sulla politica estera».

Diventano così in perfetta sintonia con le parole pronunciate da parte cospicua e rappresentativa dell'Unione le dichiarazioni dell'ultra Bernocchi. Per il leader dei Cobas, in sostanza, l'Italia deve abbandonare anche l'Afghanistan come sta abbandonando l'Iraq. Bernocchi è convinto che la pensi come lui una parte importante del popolo della sinistra, il cui sostegno a Prodi è indispensabile perché il governo non cada. Tanto da annunciare che alla manifestazione di oggi saranno in piazza con i Cobas, «insieme ad altre forze del movimento contro la guerra», anche «componenti dei partiti di governo che, come noi, vogliono il ritiro di tutte le truppe da Iraq, Afghanistan e altri fronti di guerra, nonché la fine dell'occupazione della Palestina e la restituzione dei finanziamenti al popolo palestinese».